

Matteo aveva tenuto nelle tasche degli indumenti un diario... Con molto rammarico lo diedi per perduto. Ricostruirlo era impossibile. La cadenza del tempo travolge tutto, anche i ricordi si trasformano o si cancellano.

Qualche anno fa morì mio padre. Facendo l'inventario delle cose lasciate nell'appartamento che egli abitava saltò fuori, dimenticata in una cantina, la sua vecchia cassetta militare. Era stata recapitata a quell'indirizzo molti mesi dopo la fine della guerra, e per una ragione o per un'altra nessuno si ricordò di dirmelo. C'erano altre cose a cui pensare, la guerra era ormai alle spalle di tutti.

Nella vecchia cassetta di legno c'era il suo caro taccuino. Le acque che aveva attraversato - pioggia, neve, l'umidità degli anni - lo avevano ridotto quasi un cencio, senza più copertina, sfaldato nelle pagine, con il sentore di vecchiaia che trasuda la carta come fosse carne d'uomo.

Lo aprii con emozione. Voltai i fogli a uno a uno. Molti si erano appiccicati: forse il libretto era rimasto per anni schiacciato sotto qualcosa di pesante. Staccandoli con precauzione, cercando di non lacerare nulla, sentivo salire dalle pagine quell'odore di vecchia materia, le esalazioni del passato. Ritrovai lui, il mio zio, com'era quasi quarant'anni prima. All'inizio del taccuino era stampata la data in rosso... sbiadita ma leggibile: "1941, XIX dell'Era Fascista".

Non mi venne subito in mente di renderlo pubblico. Lo consideravo come uno scritto privato, che apparteneva soltanto a me. Poi, in questi ultimi anni, mi son venuto accorgendo che chi aveva fatto la guerra era divenuto un esemplare raro,

Nessuno, intorno a me, sapeva veramente che cosa fosse la vita al fronte.

Allora mi son detto che chi c'era stato aveva il dovere di dire, di raccontare. Aggiustai le annotazioni del taccuino - che erano spesso affrettate, piene di abbreviazioni - di quel tanto che occorreva a farsi capire da un lettore postumo, molto postumo a quei fatti e a quei sentimenti. E ho dato il diario alle stampe. È la mia testimonianza su ciò che è l'uomo in guerra. Niente di più.

Il Mali (Monte) Trebescines

Il Mali (Monte) Trebescines è un monte in Albania, a sud, nei pressi di Tepelene. È a forma di panettone, allungato, verticale. E' alto circa duemila metri. Durante la guerra contro i greci ci fu un momento in cui questo Trebescines, di cui fino allora non si conosceva neanche il nome, divenne la chiave di volta di tutta la campagna.

Ciò accadde nell'inverno del 1941, specie in gennaio e fino alla metà di marzo. Per una cinquantina di giorni sul Trebescines imperversarono scontri e battaglie ininterrotti, con brevi soste soltanto di notte. Ogni mattina si ricominciava a combattere per qualche metro di quota da conquistare o da difendere. Alcune punte del monte erano occupate dai soldati italiani, altre erano state prese dai soldati greci; poi perdute, riprese, e di nuovo riperdute. Il Trebescines era coperto di neve e di morti. Ancora oggi quando sento pronunciare la parola guerra è al Golico che penso. Lo rivedo fumante per gli scoppi dei mortai, zampilli di vapore grigio, color del piombo, che si levavano ora qua ora là sul manto candido del monte. La linea del fronte sulle pareti del Trebescines, pareti di roccia e di neve con il nero dei boschi più a valle, era così frastagliata e mutevole che nessuno sapeva dire con esattezza per quali cigli passasse. Non si capiva nemmeno chi sparava, se noi o loro. Osservazioni del genere le faceva chi guardava il Trebescines dal basso, o da lontano. Io stesso sul Trebescines non ho combattuto; ma le posizioni del mio battaglione erano proprio a fianco, al di là di un piccolo fiume che andava a finire sotto la montagna maledetta. L'avevo dritta davanti agli occhi, credevo quasi di toccarla. Insieme al Golico c'era una specie di anfiteatro d'altri monti schierati intorno alla Vojussa, il fiume più grande di quel pezzo d'Albania. Il nome della Vojussa resta anch'esso scolpito nella nostra memoria per le battaglie disperate che combattemmo lungo il suo corso d'acqua, brillante come l'argento. Per valicare la Vojussa, sotto il Golico, c'era un ponte: il ponte di Dragoti. Due miglia più su la valle s'allargava, si stendeva in un largo altipiano sotto le montagne; pareva che se le fosse scrollate di dosso allontanandole con le braccia.

Su quel pianoro ai piedi del Golico c'è un grosso paese di montagna, chiamato Tepeleni. Di là si potevano seguire tutti i segni della battaglia - esplosioni, squarci, zampilli - come dalla platea di un'arena. Ma non si udivano né suoni né rumori. Sembrava di assistere a una rappresentazione muta. Lo schianto dei cannoni moriva nella neve, nella distanza. Sulla scena comparivano soltanto le fumate grigie degli scoppi: immagini quasi irreali, incredibili nel loro silenzio, popolate di fragori e grida che restavano appese lassù in quelle nuvolette remote, soffici, alle quali la lontananza toglieva ogni eco.

Tepeleni era la retrovia dei reparti che combattevano in alto, come noi della Modena sulle pendici del Kurvelesh e gli alpini del Gemona schierati alla nostra sinistra sul Golico. Gli uni e gli altri ci rifornivano a

Tepeleni di munizioni e di viveri. A Tepeleni c'era la posta, c'erano gli spacci, e i depositi.

Gli ufficiali più giovani cercavano di farsi mandare a Tepeleni con gli ordini di prelievo ogni volta che riusciva possibile. Era come voltare le spalle, per un momento, all'inferno.

Pasutti era piccolo, di forme così asciutte che sembrava più simile a un ramo che a un uomo. Quel giorno aveva il viso ancora più scavato, si capiva che la guerra lo stava divorando. Portava un cappotto sfatto e tutto logoro, che gli scendeva dalle spalle come stesse per cadere. Sapevo che nel suo settore c'erano state mischie furibonde. Per la durata di tre, quattro giorni gli alpini e i greci s'erano affrontati uomo contro uomo, disputandosi le quote più alte del monte. Chi riusciva a mantenersi in cima teneva il sopravvento. Chi restava sotto era come allo scoperto, martellato, incalzato. Gli batteva il cuore più forte, allo stesso modo di un animale caduto in trappola. In quel momento gli alpini di Pasutti erano sotto. Avevano perduto la quota 1615, la più alta. Pasutti me lo disse. Era stremato, fragile e di malumore. Quella sua debolezza si trasformava in una irritazione continua. Si arrovellava. Gridava in mezzo alla strada, senza ritegno. «Quei vecchi che stanno a Tirana non capiscono un'ostia di niente. Noi restiamo qui a crepare, soltanto a crepare. Ci mandino rinforzi, perdio. Lassù uno dopo l'altro si muore tutti. E tra poco non ci sarà più un cane per fermare i greci.» Dopo lo sfogo mi spiegò, con più calma, che tutti gli altri ufficiali della sua compagnia erano morti. Adesso la compagnia la comandava lui, giovane com'era, di ventiquattro anni appena, ufficiale di complemento sbalzato sul Trebescines da una ditta di Udine dove lavorava come ragioniere.

Il capitano Altieri è di poche parole, un vero professionista nel suo genere. Noi che siamo quasi tutti ufficiali di complemento non riusciamo sempre a capirli, questi effettivi che fanno per mestiere l'uomo che comanda, vestiti in uniforme per tutta la vita. Sono più esperti di noi, non c'è dubbio. Questo in guerra conta molto. Li rispettiamo come si rispetta un congegno di sicurezza. Il capitano Altieri dà questa impressione.

Anche sull'andamento delle operazioni ne sa più degli altri. Tra comandanti di reparto si telefonano, usando gli strani aggeggi con fili e manovelle che soldati presunti tecnici "stendono" dovunque occorra, in cima alle rocce o in fondo alle caverne. Passo e chiudo, questo è il linguaggio; e bisogna anche tenere premuto un pulsante, cosa che io mi dimentico sempre di fare.

Il capitano Altieri, una parola qua una parola là, mi dà il quadro della situazione. I greci sono entrati in Albania e noi ci siamo ritirati fino alle alture centrali del paese, fidando sui monti per tener duro nell'inverno e contrattaccare a primavera. Questo su per giù lo sapevo. Ciò che non era prevedibile è stata la carica furibonda con cui i greci hanno assalito le nostre linee su tutto il fronte, sfidando la neve, il freddo, il gelo. Hanno considerato che noi fossimo impreparati alla guerra invernale, e molto meno abituati di loro ai rigori del clima e alle difficoltà dei rifornimenti.

Spingendoci indietro passo per passo sono arrivati adesso in vista di Tepeleni, sull'orlo delle montagne che dominano la valle della Vojussa. Se riescono ad arrivare giù nella piana il giuoco è fatto. Non ci resterebbe altro che tornarcene in Italia, o per lo meno cercare di farlo: Valona e Durazzo, i soli porti utili all'imbarco, diverrebbero come Dunkerque. E l'aviazione inglese, che tra questi monti e questi nubi può fare ben poco, si scatenerrebbe sulle nostre divisioni affollate in riva al mare.

Non siamo a questo. Ma il nostro spazio di manovra ormai è ridotto. Ci troviamo con le spalle al muro. Ogni quota è un caposaldo di salvezza, viene contesa anche all'arma bianca, come fanno gli alpini dei battaglioni della Julia sul Golico. Il nome di questo monte è diventato un simbolo. Il Golico è il punto più avanzato raggiunto dai greci nella loro offensiva di gennaio. Hanno scavalcato la Vojussa a Klisura, ed ora si trovano sulla riva sinistra del fiume. Il nostro battaglione è poco lontano, sui monti compresi tra il fiume Drino e il fiume Bencia. Se i greci attaccheranno a fondo anche dalla nostra parte la loro offensiva si stringerà a tenaglia, una ganascia sul Golico e l'altra sul Kurvelesh. Il capitano Altieri dice che ciò è poco probabile, essendo i nostri luoghi troppo impervi, con neve così alta da impedire movimenti di una certa ampiezza. Ma non si sa mai.

Per il momento l'ultima notizia non è certo buona. Due settimane fa è caduto il Mali Trebeshines, un panettone che s'incunea fino alla Vojussa sulla riva destra, la riva di là. Le nostre linee di copertura sono retrocesse sul Mali Shindeli, parallelo al monte perduto, una ventina di chilometri più indietro. Dallo Shindeli, dal Golico, e dalle alture sulle quali stiamo noi, i greci minacciano Dragoti, un villaggio assai importante perché si trova alla testa di un ponte di ferro sulla Vojussa. Il ponte di Dragoti. Ci si sta scannando per lui: noi per tenerlo, i greci per impossessarsene. Lo vidi quand'ero a Tepeleni, da cui dista un paio di chilometri o poco più. Le travature sono di colore nero, come quelle

dei ponti ferroviari. All'imboccatura del ponte c'è la firma di costruzione, una placca di ferro con su scritto: "Ansaldo, 1938".

Il pattugliamento delle linee. Serve sia quello che si vede sia quello che si sente, i rumori. Una colonna di automezzi in marcia nelle retrovie porta il suo rombo sordo fin sulle alture dove noi stiamo di vedetta, l'orecchio all'erta. Gli echi dei monti, nel silenzio delle distese di neve, ingrandiscono i suoni come un altoparlante.

Per queste spedizioni si va in gruppi abbastanza numerosi, della forza di un plotone o poco meno. Ci sono i sottufficiali, i graduati di truppa e una ventina di soldati. Quando è necessario ci si divide in drappelli staccati, di sei o sette uomini. Si parte da un caposaldo, si avanza di qualche decina di metri fino a entrare in quella che tutti chiamano la terra di nessuno, e si sfilava tra una linea e l'altra cercando di percorrere itinerari il più possibile coperti, senza sollevare rumori, parlando a voce bassa, come ombre silenziose sulla neve.

L'impressione che si ha è di essere insieme cacciatori e cacciati. Andiamo per spiare cosa fanno gli altri, con lo stesso animo con cui si studiano le mosse della selvaggina. Ma questa è una selvaggina che spara, che uccide. Siamo anche noi animali di caccia. Il continuo trasalimento ti fa scorrere lunghi, lunghissimi brividi dentro il sangue. Non tanto per la paura, che comincia a farsi viva solo quando ti accorgi che ti tirano addosso; ma per l'emozione, la titubanza, la tensione dei sensi stretti come in un laccio, forse il filo evanescente di esperienze ancestrali, lo stesso che ti prende nei sogni quando cadi dagli alberi.

Sì, è proprio questo lo stato d'animo con cui si cammina davanti al nemico in queste ricognizioni silenziose: ci si sente trasognati, trasportati in un mondo quasi irreali, senza più dimensioni certe, fuori di misura. Non accade quasi mai nulla. Ma quando accade gli eventi si susseguono fulminei.

Ieri l'altro eravamo fuori in pattuglia da due ore buone. Avevo deciso di rientrare. Nel cambio di direzione si scalpicciò un po' troppo sulla neve. Forse un'altra pattuglia, dalla parte dei greci, ci udì. Partì una raffica di colpi di fucile. Uno dei nostri restò colpito a un braccio, gridò dal dolore. Le scariche dei greci si fecero più fitte. Calcolai che fossero a breve distanza da noi, qualche decina di metri. L'ordine di massima era di non impegnare combattimenti, di sparare solo in caso di necessità. Cominciavo ad avere troppi uomini feriti, già tre nel giro di un minuto. Misi in moto i sottufficiali per portare il plotone al coperto, e intanto tenni con me un gruppo per rispondere al fuoco. Tirammo i

nostri colpi con fucili e bombe a mano. Poi ripiegammo con gli altri dietro uno schermo di rocce.

Non so cosa avvenne al comando. Forse, da qualche punto di osservazione ci seguivano con il binocolo. Videro, o temettero, che la pattuglia greca fosse troppo numerosa e potesse accerchiarci. In un baleno entrarono in azione le nostre batterie di mortai. Ci facevano da copertura, passavano sulle nostre teste e andavano a scoppiare cento, duecento metri più lontano. I greci risposero subito, mortaio a mortaio. I colpi si affondavano nella neve, scheggiavano le rocce, rimbalzavano intorno a noi. Il paesaggio, che era immobile e intatto, cambiò in un momento. Cambiò di faccia, con le buche delle granate e gli spruzzi della neve disseppellita che si spargevano qua e là. C'era qualcosa di geometrico in quel disordine improvviso. Il cannone, a modo suo, è pittore. Trasforma la realtà in immagini nuove, impensate.

Sotto quel tetto di esplosioni rientrammo rapidamente entro le nostre linee. Ci buttammo giù a capofitto, scavalcando muretti e terrapieni di riparo. Eravamo sudati come se avessimo corso in un deserto. I feriti più leggeri li trascinammo con noi. Gli altri, per fortuna solo due, andarono a recuperarli i barellieri appena l'inferno si placò. Questione di cinque minuti.

Avevo quattro o cinque dei feriti accanto a me, in fondo alla scesa. Stavamo tutti lì a respirare, a riprendere fiato. Com'è diversa la reazione dell'uomo alla violenza, alla lacerazione delle carni! Uno dei feriti stava in silenzio stringendo i denti, con i pugni chiusi al petto; un altro invocava la madre e la madonna; uno bestemmiava di continuo, la stessa bestemmia ripetuta a intervalli, come un esorcismo. Mi colpì il volto di un soldato, con i pantaloni lacerati e rossi di sangue, che sorrideva mestamente. Sembrava volesse dire: scusatemi, non è stata colpa mia.

L'ordine di trasferimento era di esecuzione immediata. Ci siamo preparati in poche ore, e ci siamo messi in cammino. Abbiamo scelto un percorso defilato, sotto la costa del monte. La nostra marcia è stata lunga e assai disagiata. Più si procedeva, più ci sentivamo di perdere anche quel poco di abitudini o di adattamenti dentro i quali a Bence avevamo finito per fare il nostro nido. I nostri stati d'animo erano indifesi. Così il freddo era più freddo, e mille nuovi timori, incertezze dilatavano la vecchia paura che avevamo imparato a conoscere. Erano previsti due giorni di cammino in montagna. Due giorni e una notte. Non vedevamo l'ora che quella sosta a metà strada arrivasse. Appena dato

l'ordine dell'alt ci siamo messi a cercare un posto adatto dove piantare la tenda. Io avevo deciso di dividerla con il mio attendente, due teli spioventi e due diritti per coprire le aperture. Il terreno era un po' in pendenza, ma avevamo tanta fretta di dormire che rinalzammo la parte bassa con un po' di sassi, una specie di terrapieno rudimentale. Spalammo quel po' di neve che c'era nel piccolo spazio sul quale dovevamo rizzare il giaciglio, piantammo pali e paletti, agganciammo i teli, mettemmo al ricovero zaini e bagagli, e giù sdraiati con il solito rinforzo di coperte e maglioni. Si rabbriviva.

Dormii subito. Ma già come altre volte era accaduto mi capitò di svegliarmi bruscamente, nel cuore della notte, come se il sonno si fosse staccato da me all'improvviso e se ne fosse andato a precipizio chissà dove. Questa volta non si trattava di cannonate, o gragnuole di colpi. Mi aveva svegliato la bufera, il vento, il turbinio della neve. Mi sentivo sferzato da queste intemperie senza riuscire subito a rendermi conto come mai la neve mi scendesse addosso e vento mi soffiasse gelidamente sul volto e sui, mani. Sollevai gli occhi in alto. C'era la notte buia, il cielo punteggiato dalle farfalle bianche della neve. La tenda era volata via, sbatteva scomposta sui sassi dove s'era impigliata, i paletti rovesciati, tutto il suo misero apparato in disordine. Io giacevo all'aperto.

Dovunque intorno a me c'era confusione, grida, imprecazioni. I muli scalpitavano. I soldati bestemmiavano. La bufera sibilava lungo il pendio, a folate intermittenti, rabbiose, che si accavallavano con impeto come onde in tempesta. La neve turbinava, turbinava. Non cadeva giù a fiocchi, ma a strati. Mi alzai in piedi con fatica. Il freddo mi sferzò come una scudisciata. Non sentivo più le mani, non sentivo più le orecchie. Mi pareva di non potermi salvare. Ero prigioniero del freddo.

La bufera stava crescendo d'intensità, e con essa la confusione. Le grida, i comandi, le proteste, insieme al rotolare dei sassi per lo scompiglio ch'era nato, generavano un baccano d'inferno. Non si vedeva a distanza di un metro. Ci diedero ordine schierarci più in basso, su di un ripiano discosto dal monte. Qualcuno si mise ad accendere dei falò, un poco per rischiarare la scena e più ancora per togliersi il freddo di dosso. Bastarono pochi minuti. I greci dalla cresta si misero a tirare su di noi con mortai. Gli obici cadevano nel mucchio. Nel frastuono cominciarono a levarsi le grida dei feriti e quell'urlo indimenticabile, disumano di chi si trova a morire d'uno schianto improvviso.

Ci spostammo rapidamente, ripiombando nel buio. Andammo a ripararci sotto i dirupi contro la parete della montagna o tra le rocce che emergevano dalla neve, nere guglie nel bianco. Stemmo là all'impiedi oppure riversi sui massi fin quando spuntò la prima luce, l'alba grigia e bassa di un giorno di neve. Eravamo assiderati, impotenti, senza speranza di poter cacciar via dalla pelle i denti del freddo. Quando ci mettemmo in marcia mi accorsi che stringevo i pugni con tale forza da spingere le unghie dentro la carne. Da quando m'era volata via la tenda avevo passato quasi tutto il resto della notte così. Era il mio modo istintivo di difendermi dall'assalto del freddo. E da quello della paura: i colpi di mortaio arrivavano alla cieca. Potevi solo aspettare che andassero a cadere altrove. Intanto stringere i pugni. Cos'altro potevo fare?

Sì, nonostante la neve e il freddo debbo dire che Lekduskaj è decisamente una residenza più comoda di Bence. Benché si trovi su un saliente avanzato del fronte, e per questo sotto la continua minaccia di essere investita dai greci, tutto il villaggio con le sue case di pietra è completamente al riparo dell'artiglieria nemica. Gli volta le spalle, come uno che s'appoggia al muro. Il fronte di Lekduskaj è in sostanza un grosso mammellone piantato sull'altipiano. Noi stiamo aggrappati al mammellone a nord, i greci ci sono montati sopra da sud. Ma non fino alla cima, che è troppo esposta e nuda. Stanno accovacciati sotto l'orlo della mammella, come noi dalla nostra parte. E poiché la discesa verso nord è più rapida, Lekduskaj non viene a trovarsi direttamente sotto il tiro delle bocche da fuoco nemiche.

Bisogna tuttavia stare molto attenti. Appena ci si allontana anche di poco dalle case del villaggio, i colpi cadono da ogni parte. Il terreno è ghiaioso, le granate quando esplodono scatenano una pioggia di grossi ciottoli all'intorno, e ogni ciottolo diventa un proiettile, una scheggia mortale. Ci sono tratti di selciato diventati neri per l'accanirsi delle bombe su quelle pietre; neri i muretti di divisione dei pascoli, colpiti infinite volte dalle schegge di sasso; mentre nei campi lungo la strada, dove la neve non è riuscita a fare coltre, i crateri aperti dalle bombe sembrano fiori rossi sparsi a profusione, per il colore della terra sollevata in aria e ricaduta come una corolla sui bordi.

Non si tratta soltanto di spettacolo. Anche qui si muore. Quelli della Brennero ci hanno lasciato in eredità alcuni cadaveri da seppellire. Li hanno portati fino a una balza in piano, che sporge sulla strada. I morti, allineati, stanno con la testa in alto e i piedi in giù.

Venendo dalla strada la prima cosa che abbiamo visto sono state le scarpe, le grosse scarpe un po' deformi del soldato, vivo o morto che sia. Dalla foschia dell'orizzonte trapelava anche qui qualche raggio di sole. E andava a battere su quelle scarpe immobili, mostruose, patetiche, umane. Come se tutto ciò che resta di una vita fosse un paio di scarpe sdraiate per terra, con la punta in su.

Ci si sente così al coperto dal tiro nemico, qui dentro l'abitato di Lekduskaj, da osare di accendere qualche fuoco. Lo facevano anche gli inquilini di prima, i soldati della Brennero. Si bruciano rami e fascine nei camini delle case, i tizzoni diventano brace e cenere calda. Focherelli: ma rompono il rigore del freddo, intiepidiscono i muri. La notte, senza la ghigliottina del gelo, si dorme più profondamente. Ma anche altre vite si destano al tepore. Per esempio i pidocchi.

In guerra, che io sappia, non ci salva dai pidocchi. Vengono a vivere con te, nella piega ruvida degli indumenti militari. Si infilano nei peli del petto, preferendoli ai capelli perché la testa è più nuda e più fredda, di clima meno mite. Per toglierseli di dosso c'è chi ha provato con la benzina, il petrolio, più semplicemente con acqua e sapone o quelle polverine bianche che promettono lo sterminio dei parassiti. Niente da fare. L'assenza dura qualche ora, poi tornano come fossero andati a fare un giro per sgranchirsi un po'. Te li senti passeggiare lungo il corpo. Il solo modo per levarseli è quello di spidocchiarsi all'aria aperta: operazione che si fa sul mezzodì, quando spunta un po' di sole per dare un minimo di tiepidezza alle membra nude.

Ci sono delle mattine in cui ci troviamo tutti schierati, giù le giacche, le camicie e le maglie, a torso scoperto, frugando alla ricerca dei pidocchi per scaraventarli nella neve. Sappiamo che la caccia serve a poco, e anche lo sterminio. Torneranno, torneranno. Le loro schiere sono innumeri, la loro vita eterna. Ma spidocchiare è un'occupazione che diverte. La si fa di buon umore, chiacchierando e scherzando. Chi trova i pidocchi più grossi li fa vedere perché siano ammirati. Si discute di razze, famiglie, colori. Ci sono i pidocchi grigi, quelli rossi, quelli bianchi, quelli neri; i tigrati, i crociati che sono pidocchi con una specie di croce sul dorso, e così quelli a puntini, o a cerchietti, non sto a dire quante varietà se ne scoprono ogni volta...

Nulla di nuovo nel nostro settore. Si combatte sul Golico e sullo Shindeli. Vediamo i nubi di fumo delle esplosioni sulla neve.

Pare che i greci si preparino ad attaccare anche dalla nostra parte. Il capitano Altieri ci informa che da ieri abbiamo di fronte a noi il 39° reggimento degli Euzones. Io degli Euzones sapevo soltanto che erano soldati con il gonnellino, bianco e tutto pieghettato, plissé. Qualcuno m'aveva detto che si tingevano le labbra. Altieri ci ha ammoniti a non credere a queste favole. «Sono soldati in gamba, i migliori dell'esercito greco. Si battono fino alla morte.» Santo cielo, c'è dunque ancora chi si batte fino alla morte? Che cosa può spingere un uomo a mettere in giuoco la sua vita per la vittoria, per la guerra? Vista da vicino la guerra è un fatto innaturale, disumano, traboccante di atrocità...

Dal crinale del Kurvelesh si è scatenato un pandemonio di boati, scoppi, di fischi laceranti delle bombe che viaggiano in aria. Si vede il bagliore rossastro degli spari quando partono i colpi dalla bocca dei cannoni. La montagna sembra essersi destata dal silenzio, come un gigantesco animale che dormiva e adesso si è messo ad ululare, a latrare a pieni polmoni, ferocemente. Pareva una montagna vuota, sotto i suoi drappi di neve. Ora la scopriamo popolata, piena di gente che spara, che mira su di noi, con le postazioni avanzate delle mitragliatrici che sgranano colpi da luoghi ritenuti deserti, le batterie dei mortai disposte a corona; e tutto quanto occorre a preparare un attacco, demolire le difese e i nervi di chi sta sotto la tempesta.

Eravamo preparati. Ma è sempre terribile il frastuono di una battaglia. Mozza il fiato, è qualcosa di sorprendente, più forte dell'immaginazione. Pare che ti si scarventi addosso il mondo intero. I colpi, letteralmente, sprizzavano intorno a noi, davanti a noi. Bisognava stare molto attenti per via del terreno sassoso, tutto a selci e ghiaia. Qualunque proiettile cadendo sui ciottoli li frantuma, li sparge in ogni direzione con violenza, trasformandoli in altrettanti strumenti di morte. Questo vale per i colpi di mitragliatrice come per le granate, persino i colpi di fucile producono la loro rosa di schegge. In questo stato di cose un bombardamento diventa una pioggia di ferro e di pietra. Dobbiamo stare schiacciati contro i muri, dietro gli stipiti delle porte, a ridosso d'un qualunque riparo. Quando sentiamo il tonfo di un colpo che cade, istintivamente ci restringiamo, serrandoci nelle spalle, assottigliando le membra, in una posizione più da acrobati che da soldati.

Ma non si può restare sempre al coperto. Bisogna provvedere agli schieramenti di difesa. Dopo il tiro di interdizione quelli possono venire avanti da un momento all'altro. Disponiamo una batteria di pezzi

anticarro all'ingresso del paese, arretriamo la sezione mortai dietro una piega del terreno, mandiamo avanti reparti di mitraglieri calcolando traiettorie di tiri incrociati sui punti del terreno da dove pensiamo possano spuntare pattuglie nemiche in avanguardia. Per dare questi ordini bisogna muoversi, spostarsi. Salto da uno zampillo all'altro. Sento gli schianti dei proiettili che battono sulle selci, e le selci che rimbalzano e ricadono sul suolo. Sembra un suono di campanelli, ottave di pianoforte nei registri più acuti. Din, din, din. Gli echi si sovrappongono, boati e trilli, il piombo e l'argento. La terra trema come ci fosse il terremoto, poi le schegge trasformano i grandi rumori in scrosci sempre più tenui, come cadute d'acqua. Zampillano.

Contavo i rimbalzi. Uno, due, tre, quattro. Al quinto il colpo perde forza, è quasi esaurito. Fu una di queste schegge ritardate che mi cadde su un piede mentre correvo tra i muri di Lekduskaj. Gli ultimi rimbalzi sono sempre bassi. Mi batté sul cuoio di uno scarpone, cuoio duro. Lo incise per qualche millimetro, e si fermò prima di arrivare alla carne. Il colpo greco si trovava alla fine della sua corsa. Era costretto a risparmiarmi.

Ieri, da mezzogiorno in poi, siamo riusciti a reagire con una certa efficacia al bombardamento nemico. I nostri cannoni anticarro, i nostri mortai, ed anche le mitragliatrici di linea hanno fatto un buon lavoro di sbarramento. I greci hanno continuato a tirare dalle creste, ma non si sono mossi. Si temeva avanzassero di notte. Ricorremmo ai razzi, razzi illuminanti rossi, ben lanciati nella giusta direzione e a distanza piuttosto lunga. Ricadevano lentamente con la loro cupola di chiarore, rivelando a poco a poco tutto ciò che stava nascosto nel buio. La neve fiammeggiava sotto la luce improvvisa. Nell'ondeggiare di quei bagliori artificiali ombre lunghissime, meravigliose, si spostavano correndo come nubi nel cielo, scalavano i dossi, si buttavano dentro i valloni. Parevano pipistrelli smisurati, con le grandi ali che svolazzavano simili a lembi di enormi mantelli. Dentro l'ombra tutto era fermo. Il 39° Euzones si batterà forse fino alla morte. Ma non ora. Per il momento sta nascosto sotto le ali del pipistrello.

Quando è spuntata l'alba l'aria era plumbea, pesante, quasi sporca. Stava per nevicare. I primi fiocchi sono venuti giù che il giorno era appena cominciato. Le artiglierie continuavano a rombare, ma con minore intensità. Alle nove del mattino la nevicata è diventata fitta. La visibilità era molto ridotta. La neve non ha cessato di cadere per tutto il giorno, e continua ancora a tingere di bianco la notte. Non si muove più nulla. Di tanto in tanto qualche rado colpo si perde nella bufera.

Quattro giorni di neve hanno spento tutto. Non si spara nemmeno più. Non si sentono più le lugubri trombette che i greci suonano per accendere gli animi dei loro soldati al momento in cui debbono uscire dalle tane per spingersi all'attacco.

Al freddo non c'è scampo. Non particolarmente per il fatto d'essere in guerra, ma per il tipo di guerra in cui ci si trova incastrati fra queste montagne. Non so esattamente perché, né del resto nessuno è mai riuscito a spiegarmelo, ma i greci ci circondano da ogni parte. Non siamo assediati, non li abbiamo a ridosso con il fiato che ci soffia sul collo. Assolutamente no; gli spazi sono vasti, gli spostamenti, specie in retrovia, liberi da insidia. Tuttavia dovunque si guardi in alto, là sta il nemico. Ricordo i primi giorni. Chiedevo: ma i greci dove sono? Mi rispondevano: là sopra quel versante, su quella roccia su quella cresta; pareva che occupassero tutti i posti più elevati, e che noi fossimo sotto il loro sguardo dovunque, davanti a noi e persino dietro di noi se la montagna ci girava sui fianchi. Ci sentivamo spiati. Essendo in prima linea, schierati di fronte a loro, non ci potevamo muovere d'un passo. Per spostarsi occorreva retrocedere, trovare strade al coperto; si poteva arroccare, come fanno le torri nel gioco degli scacchi, ma se si spostava in avanti un pedone si scatenava l'inferno, mortai e mitraglia quando non bastava qualche colpo di fucile bene assestato: il pedone se lo mangiavano subito.

Il mio battaglione è proprio in uno di questi cerchi, che io chiamo magici. Da qualunque parte ci si volti c'è una sentinella greca che ci scruta dall'alto. Almeno questa è la sensazione che si prova. I greci qui non attaccano, non calano a precipizio dalle loro cime per metterci a prova di battaglia. Ma dai loro posti sicuri tirano su di noi, tirano continuamente, di giorno e di notte. Sembriamo dei bersagli da esercitazione. Siamo sempre in punto di mira, come i piccioni al campo del tiro. La morale qual è? Non possiamo muoverci, non possiamo camminare fuori dai nostri anfratti. Non riusciamo nemmeno a sgranchire le gambe più di tanto. E quando il freddo comincia a entrare nelle membra, su dai piedi e le gambe fino alle dita delle mani, fino al naso, alle orecchie, in ogni vena e capillare, in ogni angolo delle membra, su per le ossa e le giunture, non c'è niente da fare per cacciarlo. «Per via del sparamento», dice il soldato Vizioli. Vizioli è ligure. La salita più alta che in vita sua aveva fatto prima d'andare alla guerra era stata la salita di Paraggi. Non parla d'altro che del mare. Il mare, il mare. Se lo sogna ogni notte. E continua a ripetere: «In Italia, quando

hai finito il lavoro, puoi andare a girare. Qui non si può per via del sparamento».

Hai il freddo addosso, e non puoi respingerlo accendendo un fuoco di giorno, perché fumate non se ne debbono vedere: sempre per via del sparamento. Puoi far fuoco di notte, in luoghi riparati, ma per breve tempo poiché tutti abbiamo fretta di dormire. All'alba ti trovi intirizzito, morso dal freddo come: da uno scorpione che ti striscia e ti addenta e non riesci ad allontanarlo dal tuo corpo. Non puoi cambiarti d'abito, indossare panni puliti e più caldi. Nemmeno le scarpe, gli scarponi che truppa e ufficiali hanno in comune: a stare in mezzo alla neve prima o poi si bagnano le soles, e il freddo viene su umido dalle estremità, ti sale addosso come la marea, quando monta. Di bagni in acqua calda neanche parlarne. Puoi solo coprirti, continuare a coprirti mettere lana dappertutto: la pancera, le lunghe mutande, il farsetto, le coperte, i calzettoni, il passamontagna, la sciarpa. Ma il freddo, arginato da una parte, torna ad avanzare dall'altra. Mi sono convinto che è invincibile, più accanito d'ogni altro nemico che tu possa avere.

Non solo per noi, debbo dire. Anche per quelli che sono dall'altra parte, appena a qualche decina di metri dai nostri avamposti, i soldati greci raggomitolati come noi nella neve e nel freddo. Quando si va di notte in pattuglia spesso li sento nel silenzio dei boschi battersi le spalle con le mani incrociate. Da ragazzi davamo a questi gesti il nome di bracciate del vetturino. Le sere d'inverno a Bologna le carrozze si mettevano in fila al posteggio davanti alla fontana del Nettuno, e a stare lì fermi al freddo i vetturini avevano il sangue che si gelava. Si davano le bracciate sulle spalle a ritmo cadenzato per riscaldarsi. Così fanno i soldati greci di sentinella dall'altra parte del fronte, senza tema di rivelare la loro presenza perché noi sappiamo che ci sono, e soffriamo dello stesso freddo di cui loro soffrono. Infatti in quei casi non si spara. Sarebbero colpi inutili, perduti. Si può sparare al freddo?

I rifornimenti da Tepeleni sono difficoltosi. La strada è lunga, malagevole, e adesso con tutta la neve che è caduta è divenuta complicata da percorrere. Il ritmo delle comunicazioni si è molto rallentato. Non riceviamo viveri freschi da vari giorni. Mangiamo scatolette, un subisso di scatolette di carne, tonno, e quel che altro c'è. Finite le scatolette, si passa a pagnotta e lardo. Ma la pagnotta è dura, vecchia; e il lardo a fette sempre più sottili. La mensa ufficiali non accende neppure i fornelli...

Oramai siamo completamente chiusi nel grande bosco della guerra. Non riusciamo a vedere né indietro né avanti. La guerra ha una sua dimensione fisica, ci avvolge a poco a poco come nei lacci d'una rete e noi non possiamo vivere in altro modo, non possiamo pensare, nemmeno respirare fuori da questa dimensione. La guerra è diventata un modo di essere, il suo stesso nome ci sembra ineluttabile, e noi costretti a subirla. Senza rivolta, senza opposizione. Si è in guerra e basta. Tanto è animale questa condizione che l'unica cosa che di nostra volontà cerchiamo di fare è semplicemente non morire.

Restano imbiancate le vette dei monti, la cima del Golico, le punte dello Shindeli, del Trebeshines, dove si è tanto combattuto, tanto sparato, tanto ucciso fino a una decina di giorni fa. La neve era una coltre per i morti. Ma nelle notti gelate i cadaveri scivolavano sul vetro del ghiaccio giù dai gradoni, rotolando come sacchi persi per la strada. Abbandonavano per sempre il luogo dove arrivati inaspettatamente al confine della vita avevano fissato l'ultimo sguardo sul mondo. Uno sguardo che immagino angosciato, stupefatto.

Andavano a cadere in un vallone profondo, sopra le acque frigide del Drino. Là s'ammucchiavano a decine, forse a centinaia, uno strato informe di corpi scomposti e senza vita. Le artiglierie continuavano imperterrite a solcare gli spazi della montagna, facendo vibrare il cielo e risvegliando tutti gli echi di gola in gola. Il tiro era spesso impreciso. Talvolta accadeva che le cannonate più corte andassero a finire dentro il vallone dei morti. Si schiantavano sui loro corpi e li scuotevano tutti, li facevano volare come stracci. Per lo spostamento d'aria i cadaveri in cima al mucchio rimbalzavano in su, sembravano tornati vivi, in movimento. Un miracolo d'apparenza straordinaria e misteriosa faceva agitare per un momento qualche braccio verso l'alto, qualche gamba si incrociava, si videro persino due corpi abbracciati sollevarsi nell'azzurro del cielo. Alcuni morti ripiombavano giù sulla catasta degli altri, più smembrati di prima. Qualche altro rotolava fino al torrente che scorreva tranquillo ai piedi di questo massacro. Non restava nessun segno umano, nemmeno il rosso del sangue che in quei sussulti postumi non fioriva più.

Una delle poche attività in cui siamo ancora impegnati è il pattugliamento delle linee. Si fa di giorno e si fa di notte. Preferisco la notte, il suo silenzio, il mistero che in essa si nasconde. Si entra di

soppiatto in quella zona di nessuno il cui nome già ti fa scorrere un brivido nelle vene e non sai se è di paura o di piacere, una leggera vertigine dei sensi. Quando c'era la neve alta le pattuglie scivolavano nel bianco, l'intera scena restava illuminata dal candore della neve. Ora sono rimaste delle chiazze sporche. Il fango monta fin quassù; guai a dover avanzare strisciando come spesso succede con l'umiliazione di restare tutti imbrattati, insozzati come si fosse caduti nel brago. Fango significa bassezza. Sentirselo colare addosso dà proprio questo sentimento. Non credo d'aver provato mai nulla di più deprimente.

Ieri sera sono uscito con i miei uomini per una missione un po' diversa dal solito. Qualche giorno fa nella zona di nessuno c'è stato uno scontro tra reparti nostri e greci. Un'ora di combattimento, con scambi ravvicinati di colpi, mitragliere e fucileria. I nostri hanno avuto alcuni feriti e anche i greci hanno sofferto perdite. Gli uni e gli altri hanno cercato di sganciarsi, ripiegare fuori tiro. Non è d'uso che i reparti in pattuglia aprano il fuoco, e ancor meno che si lascino coinvolgere in un fatto d'armi. Il compito delle pattuglie è un compito di ricognizione. Sono vedette mobili che percorrono la linea del fronte con l'incarico di osservare i movimenti del nemico, e quando sia necessario dare l'allarme. Ma in genere non tocca a loro sparare. Non dovrebbero nemmeno rispondere alle provocazioni del nemico.

Un cammino disastroso, nel fango fresco, ancora liquido e vischioso. La mota ha un colore di piombo sotto il cielo scialbo, tra nebbie e vapori che navigano da una cima all'altra. Attraversiamo boschi gocciolanti, passiamo per radure intrise di pioggia. E fango, fango dappertutto. In certi punti della discesa è così alto che sprofondiamo dentro fin quasi al ginocchio. È molto faticoso disimpegnare i piedi e le gambe da quel viluppo agglutinante, come se camminassimo in uno stagno viscido. Il terreno, sotto il fango, è scivoloso. Gli scarponi diventano pesanti, sembrano calzature da palombaro. La melma grigia resta attaccata alle fasce, monta su per i pantaloni, schizza sulle mani, sui fucili. Qualche zacchera va a finire sulla faccia, scende dentro il collo. Dopo un'ora di marcia siamo una fila di maschere imbellettate, più fango che figura, grigi, gialli, con croste di mota da capo a piedi. Ci trasciniamo sfiniti, affondando sempre di più. Questo è il fango dei soldati, anch'esso fa parte della guerra.

di volontà quando essa sta per apparire. **Tanto la paura viene lo stesso.** Si deve fare i conti con lei: e i conti, prima di impraticarsene, si debbono provare e riprovare. Poi occorre saper convivere con la paura per evitare di esserne dominati. Convivere significa vivere insieme senza darsi troppo impaccio reciproco, anzi con un certo grado di disinvoltura. Sarebbe disastroso lasciarsi signoreggiare dalla paura. Si resterebbe schiacciati, le membra e la mente avvinte come nella stretta di un serpente, inerti e disarmati. Ma altrettanto da evitare è il contrario, la spavalderia, la baldanza, lo spregio del pericolo. La paura non si può sfidare. Chi crede che il dimostrarsi intrepido sia fare bella mostra di sé è soltanto un insicuro. La paura non si deve subirla né sfidarla. Ma semplicemente impararla, apprenderne le regole, la consecutio, i dettami. Si scoprirà che la lezione della paura è preziosa, equivale alla presenza costante di una vedetta al nostro fianco. Chi può non desiderare un guardiano incaricato di dare il segnale del pericolo?

Non oso considerarmi un esperto in paura. Ci vuol tempo, esperienza. Ma sono in grado di parlarne forse meglio di altri perché ho incominciato a conoscerla appena messo piede in zona di guerra. La paura si annunzia con un palpito, un soffio quasi inavvertibile per chi non sa. Ed ecco che il palpito velocemente accelera il suo battito, il soffio diventa ululato, si sparge come il vento, penetra da per tutto. È allora che devi far presto a comprendere, a venire fuori dalla nube che striscia dentro le tue vene. Devi capire che genere di allarme ti dà, concentrare bene l'attenzione, decidere in fretta quello che occorre fare. L'avvertimento che viene dalla paura è un avvertimento di pericolo. Sta a te fronteggiarlo. E la paura allora se ne andrà, in punta di piedi come è venuta.

I miei rapporti con la paura sono cominciati subito, fin dalla prima notte trascorsa in Albania. Un autocarro traballante mi aveva scaricato già a buio nella piana di Tepeleni, ai piedi dell'erta che dovevo salire l'indomani, dopo il fare dell'alba, per raggiungere le nostre linee. A quella specie di incrocio Cera un comando di tappa del battaglione, alquanto simbolico perché si trattava semplicemente d'una tenda rizzata tra le rocce. Mi buttai là sotto a dormire, con tutta la stanchezza del viaggio nelle ossa. Oltre che affaticato, mi sentivo in uno stato di confusione. Non mi ero ancora abituato a considerare come un mio mondo domestico l'insolito ambiente che mi circondava, la presenza vicina del nemico, le fumate degli scoppi intraviste prima del tramonto sulla neve del Golico, tutta quella solitudine abitata dallo sgomento.

Caddi in un sonno greve come piombo ma agitato nel profondo da oscure ansietà.

D'improvviso il silenzio della notte fu squarciato dal sibilo lacerante delle cannonate, così vicine che mi pareva di sentire i proiettili rotolare nell'aria, vibranti come campane. Era un nostro gruppo da 149 del Corpo d'Armata che eseguiva tiri di interdizione. I cannoni erano postati a poche decine di metri dalla tenda. Ma io non sapevo se quei colpi erano in partenza o in arrivo. Non riuscivo ancora a decifrare il linguaggio segreto dei rumori della guerra. Era un rombo spaventoso, e il cuore mi balzò in gola. La paura aveva fatto la sua prima apparizione. Mi diceva: tendi bene l'orecchio, e cerca di capire se si tratta di cannonate sparate da noi, che transitano sopra il luogo dove ti trovi; o sparate dal nemico, con il pericolo che ti cadano addosso.

Era la prima volta. Impiegai ogni sforzo per ricacciare il cuore al suo posto, e mi feci tutto intento a giudicare la traiettoria del suono, in quale direzione andava, se lo strappo dell'aria - un fischio che la sbranava come se qualcuno stesse stracciando centinaia di lenzuola tutte in una volta - era in fase di accelerazione o di caduta. Dopo tre o quattro bordate mi resi conto che quei colpi erano diretti lontano. La paura ritornò nel nulla da cui era venuta. Ed io, cullato dal suo abbandono, mi riaddormentai nel mezzo dei fragori.

Questa è la paura, qualcosa che prende corpo quando scaturisce una sorgente imprevista di inquietudine che non sei subito in grado di controllare, di definire nei suoi contorni precisi. È la totale assenza di modelli di riferimento che ti sconcerta. La paura entra in te anche nel caso in cui, di fronte a fatti improvvisi, non sei in grado di fare nulla per contrastarli. Questa è l'impotenza dell'attesa. Rimani con tutti i nervi tirati, rigido, ma non puoi compiere nessun atto per rimuovere lo spavento. Ti prende allora quello strano palpito che rapidamente va a pulsare nelle vene. Devi chiamare in soccorso il razziocinio, la disciplina del pensiero che diventa disciplina delle emozioni. Cerchi, cioè, di controllare la paura come strumento per controllare gli eventi, la relazione che essi hanno con te stesso, con la tua possibilità di sopravvivenza.

La notte che seguì quei primi sibili di cannone mi insegnò molte altre cose in più circa l'identità della paura. Ero arrivato alle posizioni del mio reparto nel tardo pomeriggio, dopo sei ore di cammino su quella mulattiera sassosa che si inerpicava lungo il fiume Bence. Gli ufficiali del comando di battaglione mi accolsero fraternamente. C'erano larghi vuoti nelle file dei gradi minori, com'era il mio di semplice sottotenente; e anche in quelle dei gradi maggiori. Il colonnello comandante del

battaglione era stato ferito piuttosto gravemente pochi giorni prima, e si aspettava chi doveva venire a sostituirlo. Per il momento il comando era tenuto dall'aiutante maggiore, capitano Altieri. Mi chiese dove volevo sistemarmi. Mise a mia disposizione un attendente per trasferire quel poco di bagaglio che avevo e che era stato trasportato fin lassù a dorso di mulo.

Risposi, in verità, che non sapevo proprio che dire circa la scelta di un posto o di un altro. Ero appena arrivato sui luoghi, un brandello di borgo di montagna con le case quasi tutte diroccate dalle bombe. Non sapevo nemmeno come si stendeva il fronte, da che parte. Né dove stessero gli altri ufficiali. Il capitano Altieri mi pose sotto gli occhi una carta, con i segni topografici tracciati a matita. I posti liberi nelle case meno danneggiate erano molto pochi, e già tutti occupati. Avrei potuto disporre di una tenda, appoggiata a qualche muro in piedi. Eravamo a un'altezza di più di mille metri, di gennaio. Le notti erano molto fredde. Sì gelava. No, la tenda non era adatta.

L'unica opportunità restava una specie di casupola un po' fuori dal villaggio. Il capitano me la indicò con il dito sulla carta. Era al di là delle nostre linee, in una specie di zona di nessuno. Ma, aggiunse, il versante del monte che la sovrastava, dietro il quale c'erano le linee greche, si presentava così scosceso e talmente a strapiombo che neanche i camosci avrebbero osato affrontarlo. «Da quella parte non c'è pericolo» concluse il capitano. «Già altri tre ufficiali hanno scelto quel rudere per ripararsi. Penso che un quarto posto sia disponibile. Vada a vedere e decida.»

Mi sentivo pieno di stanchezza. Mi ero alzato alle cinque per arrampicarmi lungo il fiume. Gli occhi si chiudevano dal sonno. Andai fino alla bicocca solitaria, seguito dall'attendente e dai bagagli. I muri del piano terreno erano tutti sventrati. Ma il soffitto reggeva, e il piano di sopra era abbastanza protetto. Aveva due piccole finestre, prive di vetri e turate con cartoni. Le pareti sembravano robuste, di buon spessore per riparare dal freddo. In alto il tetto appariva quasi intatto. Vidi le tre brandine degli altri ufficiali allineate lungo i muri, insieme alle coperte, gli zaini, le cassette con gli indumenti di riserva. L'unica parete libera era quella sotto le due finestre. Se non c'era di meglio mi sarei messo lì. Feci aprire la mia branda e depositare il bagaglio.

Poi andai fuori a verificare il sito. Il capitano Altieri aveva detto il vero. Il monte si innalzava dietro la casa in una spaccatura così verticale che bisognava rovesciare la testa all'indietro per guardare com'era fatta. Di lì nessun essere umano sarebbe riuscito a discendere. La decisione di restare era giusta.

Mangiai un boccone, quindi mi accinsi a dormire. L'attendente mi mise al corrente degli usi resi necessari dal freddo notturno. Con le ordinanze degli altri ufficiali sarebbe sceso a piano terra ad accendere un fuoco, tanto per rompere il crudo dell'aria e scaldare un po' i muri. Non bastava tuttavia qualche fiammata a sconfiggere il freddo. Bisognava che mi abituassi ad andare a letto praticando il contrario di quello che di solito si fa nella vita borghese. Prima di coricarsi ci si spoglia; lì invece, nell'inverno albanese, ci si doveva vestire a doppio.

Per cominciare, coperte più che si poteva: ne avevo due di dotazione, ne racimolai una terza. L'attendente mi spiegò che quella dovevo stenderla direttamente sul telo della branda. «Il freddo che viene dal di sotto è quello che pizzica di più» disse con il tono dell'intenditore. Poi c'erano da togliere gli stivali e i pantaloni della divisa. «Quelli tirano» spiegò l'attendente. «Si dorme male.» Al posto di essi avrei dovuto mettermi qualcosa di pesante. Avevo una tuta da ginnastica, in velluto, che adoperavo per i miei allenamenti alla Virtus di Bologna. La tirai fuori. Inoltre, sopra a quella occorreva indossare dei maglioni. Sopra i maglioni il cappotto. Infine le coperte ben allungate. Avevo anche un passamontagna. «Se lo metta, se lo metta» raccomandò l'attendente.

Da quanto tempo dormivo? Forse due, tre ore. Doveva essere notte fonda. Di soprassalto una gragnuola di rumori, scoppi, detonazioni mi destò. I colpi s'infilavano nel pertugio della montagna come dentro un imbuto, e pareva che venissero a crepitarmi nelle orecchie, quasi rimbalzassero sui muri di quella vecchia arca dentro cui eravamo imbacuccati.

Che cosa succedeva? Il palpito, la nebbia tornarono a spandersi fino al cuore. Ero immerso nel buio, in una casa sconosciuta, in un luogo tutt'altro che familiare. Avevano un bel dire che dal canalone i greci non potevano scendere. Lì allo scuro non ero in grado di vedere nulla, e questo era già un motivo di insicurezza. Ma udivo; e dopo il primo sbigottimento adesso cercavo di tendere bene le orecchie per impadronirmi di tutti i particolari di quel frastuono. Cominciavo a distinguere rumore da rumore. C'era la cadenza tagliente delle mitragliatrici, tata-ta, ta-ta-ta. A intervalli un po' più lunghi si sentivano gli scoppi soffocati delle bombe a mano, ciaff, ciaff, come andassero a seppellirsi nel tenero di un prato. Poi i mortai, con il loro breve fischio d'arrivo e il tonfo sordo della caduta, zaff zaff. Infine le scariche di fucileria, con echi secchi e rapidi, simili a quelli di rami spezzati di colpo, pum, pum. S'era svegliato l'universo.

Mi chiedevo dove sparavano, a chi. Ma non capivo, questo era il guaio. Gli schianti erano ingranditi dal rimbombo degli anfratti nel terreno

montuoso, ripercossi di pietra in pietra, in ogni burrone, in ogni gola, dovunque vi fosse una cavità sonora. Poteva essere l'eco di rumori lontani? Stavo abituandomi a crederlo. Ma una grandinata di colpi si scatenò d'un tratto proprio sulle pareti del monte. Sembrava ci piovesse addosso. La paura si mise a suonare tutti i suoi allarmi, corse per le vene, entrò nei timpani, montò fino al cervello. Sudavo. Decisi di accendere una sigaretta per tenere a bada lo sgomento, e mi tirai un poco su dal giaciglio con la schiena alzata. Nella stanza c'era silenzio. Mi guardai attorno. E mi accorsi che davanti ad ogni muro brillava un punto rosso, tre braci di tre sigarette accese. Anche gli altri come me, dunque. I veterani e io novizio. Tutti eravamo stati svegliati, e il palpito della paura era scivolato dentro ciascuno di noi. Nessuno parlò. Dopo qualche minuto, improvvisamente come s'era acceso, il rumore tacque, tacque del tutto. Il capitano Cubeddu mormorò: «È sempre così. Si crede chissà cosa, ma sono solo spari di pattuglie. Buona notte». E ci riaddormentammo. La paura s'era dileguata: come i lampi nel caldo dell'estate, che sconvolgono il cielo e poi spariscono.

Così ci accadeva ogni volta che la paura - il palpito, il serpente - si introduceva nella nostra vita. Dovevamo lottare insieme ad essa per un tempo più o meno lungo, fino a che non riuscivamo a rimuovere le ambiguità del pericolo, che ci sembravano un assalto piuttosto assurdo alla pienezza della nostra esistenza. Dopo di che la nebbia si dileguava come accade nelle mattine di primavera. Ci eravamo abituati a sentire nella paura una presenza naturale, quasi il volto d'una creatura. Apparteneva a noi, in qualche modo era un aspetto di noi stessi.

Mezzo secolo dopo

Sono tornato in Albania nella primavera del 1984, per la prima volta dopo allora. Ero stato invitato dai colleghi dell'agenzia di stampa albanese. Quando chiesi loro di accompagnarmi sui luoghi dove avevo trascorso il periodo della guerra non sollevarono alcuna obiezione. Nessuno di essi era ancora nato a quell'epoca, o al più era un bambino. I loro ricordi erano lontani e imprecisi, la mia vita non s'era mai incrociata con la vita che essi avevano vissuto. Ciò destava in loro una certa curiosità, ed eccitazione; erano molto premurosi, molto solleciti nell'accontentare le mie richieste; mi consideravano come un monumento del passato, un testimone di eventi quasi favolosi, di cui avevano lungamente parlato i loro padri e i loro nonni.

La prima visita fu per Tepeleni, a qualche ora d'automobile da Tirana. Tepeleni è oggi una città completamente nuova, assai più grande del borgo di cinquant'anni fa. La scoprii soleggiata, ridente. A una curva della strada mi trovai il Golico davanti agli occhi, quasi mi stava cadendo addosso per l'emozione. Era verde di boschi, molto più verde di allora. Andava su verso il cielo azzurro con la sua sagoma triangolare, la sua cima aguzza, le rocce dei costoni che avevo visto insanguinati. Guardando in basso scorsi la Vojussa, un altro nome che stringeva il mio cuore. Il greto era largo, il filo dell'acqua chiaro, con i riflessi verdi che si specchiavano dai monti. Come sembrava giovane, fresca, la mia Vojussa! Andai a vedere anche il ponte di Dragoti, immobile là dov'era, con le travature di ferro tinte ancora di nero. Poi chiesi di salire su a Bence per la vecchia mulattiera. L'hanno allargata, colmata di pietrisco nelle buche, in modo che si può percorrerla anche in macchina con qualche precauzione. Cercavo di riconoscere questo punto, quest'altro: ma mi avvidi che non aveva senso misurare in auto una strada che io avevo fatto soltanto a piedi. I tempi, il ritmo, la cadenza del viaggio sono completamente diversi. Un mondo è fatto anche di modi, non soltanto di forme. A malapena riuscii a identificare quello che tutti continuavano a chiamare il ponte romano, con le sue vecchie arcate a strapiombo sul torrente. Rividi il tratto di mulattiera che stava sotto il tiro dei mortai greci, ripensai alla mia corsa a perdifiato per superare la zona del pericolo. Mi vennero in mente queste e altre cose: ero stato fortunato, avevo attraversato la guerra con tutta la fragilità dell'esistenza, ed ero ancora vivo dopo cinquant'anni.

L'automobile si fermò ai piedi del piccolo viottolo in salita che portava alle case di Bence. Scendemmo e andammo a piedi, io e il giornalista albanese che mi faceva da interprete, di nome Crístoforos. Andavo avanti solo. Cristoforos mi seguiva a qualche passo. Voleva lasciarmi con i miei ricordi. Come si affollavano, metro per metro! Quella salita l'avevo fatta cento volte. Mi sembrava un po' più dura, un po' più dritta di allora. Ma il desiderio di vedere, di ritrovare, dava leggerezza al mio passo. Bence era rimasto un piccolo villaggio di pastori, di poche case allineate sull'erta sassosa. La differenza era che ai miei tempi tutte quelle case le vedevo diroccate, soltanto con qualche muro in piedi. Adesso erano linde e pinte, interamente rifatte, d'intonaco quasi rosa, o di pietra color limone, o con i muri bianchi, candidi. Riconoscevo i luoghi dove sorgevano, ma non potevo ricordarmele: non le avevo mai viste come case, allora erano soltanto ruderi.

Tutte tranne una, la casa della mensa. Quella era quasi intatta anche mezzo secolo fa. Era la casa dove la marmellata di fragole andò a spiaccicarsi contro il muro, la casa dove mi ero presentato al capitano Altieri appena arrivato al fronte, il luogo delle nostre conversazioni serali, dei nostri primi interrogativi, delle perplessità che cominciavano a tormentare le nostre coscienze.

Davanti alla casa della mensa mi fermai. Ero quasi incredulo che esistesse ancora. Il mio sguardo tentennava. Sul muretto della casa sedeva un vecchio, asciutto, vivo, con tutti i suoi spiriti. Anch'esso - si vedeva - era curioso di me. Vestiva un panciotto di lana nera, ricamato ai bordi, e un paio di quei pantaloni a pieghe larghe, di cavallo molto basso, stretti alla caviglia, tradizionali del costume turco. In testa portava una calottina, ai piedi babbucce con la punta all'insù. Il dominio ottomano in Albania aveva lasciato di queste impronte e l'uomo era vecchio, le sue abitudini affondavano in anni remoti.

Se ne stava lì attento a guardarmi, come io guardavo lui. Capiva che c'era qualcosa. Gli chiesi, tramite Cristoforos: «Amico, dov'eri nel febbraio del 1941?». Contò un momento con le dita, poi subito rispose: «Come fai a chiedermi dov'ero? Ero qui, naturalmente». E continuava a scrutarmi: ma più per curiosità che per diffidenza. Quasi sorrideva.

«No, non ti ricordi bene» gli dissi. «Tu nel febbraio del 1941 non stavi qui, perché qui c'ero io. E non ti ho visto.»

Gli si allargarono gli occhi. Cercò di afferrare il mio pensiero, la mia storia. Mormorò: «Sì, nel febbraio dell'anno che dici tu io non ero a casa. Ero scappato sui monti. Troppe bombe, troppi disastri, troppi morti. Sono tornato dopo, quando voi siete andati via».

Aveva capito. «Mi spiace» continuai. «Ma la tua casa era bella. D'inverno ci riparava dal freddo. Quell'inverno ci fu molta neve, ricordi?»

«Sei stato a casa mia!» esclamò trasognato. Lo diceva come si può dirlo a un ospite ritrovato dopo lunghi anni. Io ero stato a casa sua. Guerra o non guerra mi guardava come si guarda un fratello. Rincorreva con me la giovinezza. Mi gettò le braccia al collo, ed io lo serrai sul mio petto. Eravamo troppo antichi per piangere. Ma ci lasciavamo percorrere dalla commozione, un'ondata di gioia invadeva i nostri anni.

Il vecchio si chiamava Sulman, abbreviativo di Solimano. Era di fede islamica. Aveva fatto il mestiere di pastore per tutta la vita. t nomadi, lo so, sono più uomini di tutti gli uomini. Hanno nelle vene il senso

della mobilità, sono liberi, indipendenti. Mi prese per mano e mi condusse in casa.

Riconobbi le pareti, le stanze. Mi fece sedere nella camera che noi avevamo adibito a mensa. Mi offrì una tazza di yogurt. Aveva ottant'anni, e non gli tremavano le mani. Parlammo di quei tempi, della guerra. Conosceva bene il Golico, ogni fianco del monte, ogni forra, ogni roccia. Mi disse che anche l'inverno scorso, sotto un velo di ghiaccio che stava sciogliendosi, avevano trovato due corpi di soldati quasi intatti, con le uniformi, i fucili, i pugni stretti nello spasimo della morte. «Ne spuntano ancora, quasi ogni anno» commentò pacatamente. Parlava dei morti come fossero fiori sbucati dalla neve. Ci guardammo. Non avevamo nulla da dire di più. Ma sapevo che anche Sulman pensava ciò che in quel momento io stesso pensavo. Quei morti che giacevano dopo mezzo secolo sul luogo della battaglia: cosa sarebbero divenuti se il colpo che li uccise fosse caduto un metro più in là? Quanto avrebbero vissuto? Avrebbero generato figli? Come sarebbe stata la loro vita?

Ci interrogavamo senza parlare. La guerra, con i ricordi delle nostre lontane gioventù, sembrava anch'essa incredibile, una cosa inutile, ingiusta.

Nessuno di noi due poteva dire in verità, dopo tanti anni, perché quella guerra era stata combattuta e quei due corpi con le uniformi e i fucili fossero rimasti a giacere in silenzio sotto il velo di ghiaccio che continua a coprire la terra del Golico.

Prima di congedarmi dissi a Sulman: «Speriamo che non li tocchino, che li lascino a dormire là dove sono rimasti. Il Golico è diventato un po' la loro patria, no?».

Sulman annuì con un cenno della testa. Era d'accordo con me.